

Giovedì 9 ottobre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



La sortita di Bertinotti provoca reazioni nella Quercia. E Corso Italia non sembra un fortino sotto assedio

Cofferati non replica a Rifondazione Il Pds: «La Cgil non verrà umiliata»

Dalle fabbriche: «Trovate un'intesa, o i danneggiati saremo noi»

ROMA. C'è un caso sindacale che esplose dentro il caso politico. Fausto Bertinotti, infatti, annuncia al mondo, attraverso, naturalmente, il Costanzo Show - mentre attorno si infittiscono colloqui e trattative più o meno riservate - che se verranno salvate le pensioni di anzianità «il segretario della Cgil Sergio Cofferati dovrà forse riconoscere di aver fatto un errore». Una affermazione corretta, più tardi, con un invito «a lavorare tutti insieme».

L'euforia del leader di Rifondazione Comunista nasce dal fatto che nella giornata di ieri era corsa voce che i tecnici del governo avevano messo allo studio un ritocco delle misure relative alle pensioni di anzianità, capace di incidere sulla condizione dei «colletti bianchi» e non degli operai. Una euforia non del tutto motivata, se si pensa che le conclusioni del recentissimo comitato direttivo della Cgil - giudicate un errore da Bertinotti e respinte da un'assai ristretta minoranza dei dirigenti Cgil - proponevano proprio una rigida difesa del lavoro manuale.

C'è da dire, comunque, che in questi giorni le tre Confederazioni sindacali hanno - chi più e chi meno - sofferto - una crisi di identità, vendendo occupato il loro naturale tavolo dai leaders di Rifondazione Comunista. Cofferati, D'Antoni e Larizza, chiusi

nelle loro sedi, hanno comunque osservato senza commenti. Il Palazzo della Cgil, in Corso d'Italia, appariva, impensabile anche al cronista dell'Unità. C'è stata una riunione di segreteria al mattino, lunga venti minuti ed è tutto. Cofferati non intende dire nulla, nemmeno agli ambasciatori Santoro, Vespa, Costanzo... Il silenzio è rotto dalle anonime osservazioni di un dirigente che fa notare come la crisi di governo sarebbe comunque peggiore di un piccolo «scavalco» del sindacato.

E le sollevazioni anti-Cofferati, pompate da qualche giornale? Nulla di tutto ciò, a parte qualche interruzione all'assemblea di Torino. Niente di paragonabile ad altri momenti tumultuosi. C'è semmai da osservare che sulle «disponibilità» Cgil (difesa del lavoro operaio) non c'è stata nessuna rivolta, nessun ordine del giorno unitario delle strutture sindacali: semmai affiorano solo spezzate prese di posizione personali. Il taciturno e forse incolore Cofferati, insomma, non è solo, assediato dalla propria base.

Prendete i delegati delle Rsu delle aziende metalmeccaniche fiorentine Nuovo Pignone, Ote, Gkn e Zanussi. Hanno scritto così, pensando preoccupati alla crisi di governo: «Si può discutere di quanto latte prendere, ma non arrivare ad uccidere la mucca. Se

poi proprio la vogliono uccidere, dovranno venire dopo a spiegarci perché l'hanno fatto». «I sindacati stavano conducendo una trattativa con il governo sulla finanziaria - continua - di cui alcuni aspetti sono certamente da negoziare, ma la trattativa a questo punto si è forzatamente interrotta. Questo passaggio mancato danneggia tutti, e in primo luogo noi

lavoratori. Chiediamo un'ulteriore mediazione, perché non si arrivi alla crisi di governo. Se poi c'è una crisi politica in atto, che venga risolta, ma non a danno dei lavoratori, che hanno già fatto tanti sacrifici per arrivare a questo aggancio con l'Europa, e adesso non vogliono perderlo».

Parole da incidere. Molti cercano in queste ore di produrre un atto ca-

pace di influire sulla crisi. È il caso di Sergio Garavini, già segretario Cgil, già segretario di Rifondazione (come le storie spesso si intrecciano...) che lancia «un appello alla ragionevolezza».

E i propositi di Bertinotti, tesi a cercare una rivale sulla Cgil, vengono respinti anche da Marco Fumagalli e Gloria Buffo, due esponenti della si-

nistra del Pds: «Vorremmo capire se Bertinotti cerca un accordo o vuole solo una resa dei conti. Che cosa vuole? Colpire i sindacati? Colpire la Cgil e umiliare il suo segretario? Il sindacato è una grande forza di cui bisogna avere rispetto, anche nella critica legittima». Il responsabile del lavoro del Pds, Alfiero Grandi, commenta: «Tentare l'umiliazione di Cofferati è un errore che non mi sarei aspettato...». Claudia Mancina non si stupisce: «non è certo una novità che in Rifondazione comunista c'è un intento anti-Cofferati e anti-Cgil». Mauro Zani, infine, del coordinamento politico del Pds, avverte che il partito di Massimo D'Alema non sarà disponibile a fare accordi senza il «pieno consenso» del sindacato, con il quale ha «un rapporto saldissimo».

C'è da notare che per uno strano (o no?) paradosso le posizioni di Rifondazione sulle pensioni di anzianità (non lasciar fuori solo il lavoro operaio, ma l'intera industria dalle penalizzazioni) sono in parte condivise da Uil e Cisl. Pietro Larizza, infatti, spiega di essere contrario ad una divisione del mondo del lavoro tra attività manuali e attività non manuali. Larizza appoggia l'unificazione delle regole pensionistiche e la salvaguardia dei lavori precoci (ma è già contemplata nella riforma Dini, sostiene). Anche i lavori usuranti sono indivi-

duabili. Occorre, però, fermarsi qui e, se ci fosse bisogno, proporre, si potrebbe intervenire sulle attese, rallentando la dinamica dell'entità delle pensioni. Un eguale atteggiamento critico nei confronti della possibilità di una scelta a favore del solo lavoro operaio viene da Raffaele Moresi (il vice di D'Antoni alla Cisl) e questo la dice lunga sulle difficoltà e i ritardi del movimento sindacale nell'avanzare le proprie proposte sulla riforma del welfare. Moresi sostiene, infatti, che è difficile distinguere tra lavoro manuale e impiegatizio perché esistono molti impiegati collocati nelle qualifiche di operai, mentre tanti impiegati sono ex operai. Non va bene nemmeno la scelta bertinottiana, dice l'esponente Cisl, di privilegiare l'intera industria (ma ora parlano di tutti i privati, bancari compresi), perché cozzerebbe con l'esigenza di una misura strutturale.

Il dirigente Cisl aggiunge una coda velenosa: vorrebbe, infatti, un passaggio di trattativa anche breve, tra Prodi e sindacati, prima di andare in aula ad annunciare - se ci sarà - il compromesso onorevole, salva-governo. E aggiunge, sconsolato: «Noi comunque ne usciamo male, sia se si fa l'accordo tra Prodi e Bertinotti, sia se si va avanti...».

Bruno Ugolini

«Vuole lo scalpo Cgil, più meditate le scelte di Cofferati»

Trentin: «Fausto, il corporativo»

«Folle salvaguardare i privilegi cresciuti intorno alle pensioni d'anzianità».

ROMA. Come ha visto Bruno Trentin il recente dibattito parlamentare?

Penso che le posizioni sostenute da D'Alema siano le più coerenti e rigorose. Rifondazione Comunista affastella proposte e rivendicazioni che non echeggiano confusamente, come qualcuno ha detto, una ideologia sovietista, ma sono l'espressione tipica dei governi del passato che portavano i nomi di Andreotti e Malagodi. Alludo ad un certo tipo di politica assistenziale e clientelare che ha coinvolto anche le pensioni di anzianità. Mi pare una cosa folle che proprio un partito di sinistra non difenda il lavoro operaio, ma intenda salvaguardare tutti i privilegi corporativi cresciuti con le pensioni di anzianità.

Quale è il vero obiettivo?

Nella esposizione di Rifondazione Comunista sento l'improvvisazione degli obiettivi. L'impressione è che il problema sia quello di ottenere in qualche modo uno scalpo.

Lo scalpo Cgil?

La Cgil da un lato e la legittimazione, dall'altro, di una rincorsa che Rifondazione sta facendo per cercare un ruolo. Per dirla fuori dai denti le posizioni di Cofferati, viste nel merito, sono frutto di una scelta più meditata, rispetto alle posizioni corporative. Con questo sono anch'io per un compromesso: è possibile concedere qualcosa all'assistenzialismo corporativo, basta che non si dia da snaturare una politica di riforma.

B.U.

Il filosofo: nei momenti difficili ci si divide e così si facilita la destra

Bobbio a Bertinotti: «Una crisi adesso sarebbe la fine della sinistra italiana»

Appello al leader prc: pensi a Mani pulite, al fatto che sarà cancellata, al trionfo dei corrotti. Suggerimento a D'Alema: «Non usi la minaccia elettorale come mezzo contro Rifondazione».

ROMA. «No, non voglio pensare che finisca con le dimissioni del governo dell'Ulivo. Questa sarebbe una crisi pazzesca; ha ragione Prodi. E aggiungo: sarebbe non solo pazzesca, ma anche autodistruttiva». Norberto Bobbio non nasconde l'amarezza che si mescola in queste ore di incertezza a una forma di fatalismo che viene da una esperienza lunga: «Guarda, la sinistra italiana conferma una costante della sua storia: nei momenti difficili si divide per facilitare la destra».

E poi continua raccontando una sequenza che conosce bene e che tante volte ha passato in rassegna: «Nel gennaio del 1921 la scissione di Livorno, da cui nacque il Partito comunista italiano, preparò il terreno alla vittoria del fascismo; nel gennaio del '47 la scissione di Palazzo Barberini, con cui Saragat dette vita al Partito socialdemocratico, servì alla Democrazia cristiana; nel 1964 la nascita del Partito socialista di unità proletaria aprì la strada a chi voleva seppellire l'esperienza del centrosinistra. Questa sarebbe, perciò, la quarta volta».

Da mesi Bobbio, quando lo interpellano, ripete che non vuole più commentare le vicende della politica italiana, che preferisce concentrarsi su temi più pertinenti alla sua professione di filosofo, giurista, teorico della scienza politica, e anche dedicarsi alla sua condizione di vecchio che vuole essere lasciato un po' in pace.

Questa volta però la stanno facendo grossa.

«Confesso che in questi giorni le vicende politiche provocano in me un senso di smarrimento e di insofferenza. Non riesco a capire. Sono fuori della mischia e quindi non ho tutti gli elementi per giudicare, ma mi chiedo: come fa Bertinotti a non vedere che la scelta di provocare una crisi ora è gravissima?».

Che conseguenze può avere? Salta l'appuntamento europeo?

«Una crisi adesso vorrebbe dire la fine della sinistra italiana, che non vincere mai più le elezioni. Te l'ho detto: è una legge, la legge della divisione, che arriva nel momento in cui la sinistra potrebbe farcela e diventare come la sinistra di altri paesi europei. C'è qualcosa che ogni volta lo impedisce. È quasi una fatalità. E sarebbe una eccezione se non avvenisse anche questa volta».

Contro il fatto che si può fare?

«L'ho sempre detto e lo ripeto: l'e-

stremismo non è compatibile con il governo di una democrazia. Nella politica italiana l'ostacolo di una sinistra massimalista c'è sempre stato e adesso abbiamo la conferma che c'è ancora. Dunque non ci sarebbe in sé niente di strano nel fatto che Bertinotti andasse all'opposizione, l'estremismo può stare solo all'opposizione. Se un grande vizio della Prima Repubblica è stato, come sappiamo, quello della «conventio ad excludendum» nei confronti dei comunisti, non si vede perché questa «conventio» non debba valere anche per la Seconda. Anzi dovrebbe essere se mai una «conventio» aggravata, perché se allora qualcuno poteva nutrire illusioni sul sistema sovietico, che era ancora in piedi, oggi che il comunismo è fallito si dovrebbe esigere l'esclusione dei comunisti. È una contraddizione tremenda, insostenibile, quella di essere comunisti e fare parte della maggioranza di governo».

Ma sappiamo che in Italia è tutto più complicato: il sistema elettorale, prima la Lega insieme a Berlusconi, ora Rifondazione insieme all'Ulivo. Si vincono le elezioni, ma poi la maggioranza è instabile.

«Qui entriamo nel campo delle mediazioni parlamentari e delle manovre di queste ore. Non sono addentro alle segrete cose e da osservatore esterno posso solo suggerire a D'Alema di mostrarsi più conciliante e di non usare la minaccia delle elezioni come un mezzo per sbarrare Bertinotti. È una forma di pressione che peraltro il presidente della Repubblica non mi sembra incline a mettergli a disposizione. Se dell'appoggio dei deputati di Rifondazione comunista la maggioranza non poteva fare a meno, non si poteva dare per scontato che essi si adeguassero al fatto compiuto, come era avvenuto altre volte. Non bisognava dare tutto per già deciso. E certo si poteva evitare l'errore commesso da quei deputati del Pds che andavano dicendo che quello di Bertinotti era un bluff: era come dichiarare che si voleva la crisi».

In queste ore stanno ancora tentando di trovare una soluzione. Che cosa vuoi dire a Bertinotti?

«Di pensare a Mani Pulite, al fatto che sarà cancellata, al trionfo dei corrotti. Ma è possibile che non ci abbia già pensato da solo?».

Giancarlo Bosetti



Tutti in deciso rialzo gli indici dei titoli italiani. Record dei Btp

La doccia fredda arriva da Washington: Greenspan critica i prezzi a Wall Street

MILANO. La Borsa non crede alla crisi di governo. All'indomani dell'annuncio in aula alla Camera del «no» di Rifondazione alla finanziaria del governo Prodi, nelle sale operative delle grandi società di intermediazione sono state passate al setaccio tutte le dichiarazioni, le mezze parole, le allusioni degli esponenti politici sulle possibili proposte innovative dell'esecutivo in tema di pensioni, sanità, orario di lavoro e occupazione. E alla fine ha vinto di gran lunga il partito degli ottimisti. Costretta per definizione a scommettere sul futuro, la Borsa ha scommesso sull'accordo.

In piazza degli Affari hanno cominciato a piovere importanti ordini di acquisto fin dalla prima parte della seduta, con i prezzi in costante ripresa, ben oltre la chiusura della vigilia. L'indice Mibtel della Borsa telematica poco prima delle 16 registrava un balzo di oltre il 2 per cento, in un clima di marcato ottimismo. La lira manteneva saldamente le posizioni della vigilia, mentre il Btp

future ha fatto registrare in tarda mattinata addirittura un nuovo record assoluto, toccando quota 113,12 lire.

Anche se i volumi complessivi non erano eccezionali, a testimonianza di un fondo di prudenza degli operatori, l'andamento dei mercati è stato coerente per tutta la giornata: il mondo della finanza ha mostrato di non credere all'ipotesi della crisi.

A metà pomeriggio è giunta la doccia fredda. Non da Montecitorio, questa volta, ma direttamente da Washington, dove il presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan ha dichiarato di fronte al Congresso americano che «i prezzi in Borsa non sono realistici», provocando l'immediata caduta verticale delle quotazioni a Wall Street.

L'indice Dow Jones ha perso in pochi minuti oltre 100 punti; immediatamente un'ondata ribassista ha investito tutte le piazze finanziarie, che in chiusura hanno fatto registrare brusche inversioni di

tendenza. A Milano l'indice Mibtel ha perso quasi 2 punti in percentuale, recuperati solo in minima parte nelle ultimissime battute della Borsa.

A un quarto d'ora dalla chiusura l'indice Mibtel conservava un modesto vantaggio (+0,36%) sui livelli di martedì. Poi, con un ultimo guizzo, si riportava a quota 15.517, lo 0,56% in più rispetto alla vigilia. Nonostante la spinta negativa proveniente da oltre Atlantico ha finito per prevalere a Milano una intonazione positiva. Anche il controvalore degli scambi ha subito un'impennata, raggiungendo i 1.600 miliardi.

Analogo l'andamento dei titoli di stato italiani. Il future sul Btp decennale, che era sceso di oltre 60 punti immediatamente dopo le dichiarazioni di Greenspan, ha recuperato negli ultimi contratti sia a Milano che a Londra circa 10 centesimi, tornando a quota 112,63.

Dario Venegoni

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. «Parla un vecchio amico dell'Italia...». È inquieto, Jacques Delors per quanto accade in Italia. Lo dice, lo ripete più volte ed, anzi, invita a far sapere in giro che lui, non già da europeista ma proprio da amico di vecchia data, non sopporterebbe con lievezza che tutto finisca a rotoli.

È attorniato dai giornalisti mentre ha appena finito di comunicare l'assegnazione del premio «Carlo V», nella sala stampa che lo ha visto per anni importanti spingere, sollecitare l'Europa verso nuovi e ambiziosi traguardi.

Non vuol parlare genericamente dei pericoli che, in generale, corre l'integrazione, del rischio di una deriva. Ad un cronista britannico risponde: «Non mi voglio sottrarre ma non è il momento». Però, quando sente parlare dell'Italia quasi gli brillano gli occhi, come fosse una questione che lo tocca in prima persona. Dice, con fermezza: «Che tutti gli sforzi fatti, sforzi improntati al massimo senso di responsabilità, possano essere messi in discussione, eh no!». L'ex presidente della Commissione europea rassegna ai tacchini la sua amarezza per un evento che lo getta nell'inquietudine: «Se lo facesse avere ne sarò grato».

L'elogio dell'Italia si ritrova più volte nelle parole di Delors. Italia «Paese fondatore dell'Europa», Italia che deve essere «all'avanguardia del processo di costruzione dell'Europa». Si vogliono mandare all'aria anni di impegni che sono costati sacrifici? «No, dice - rimettere in forse tutto questo per un incidente politico che non ne vale la pena? Proprio no». Non vadano al macero gli sforzi per dotarsi di «istituzioni democratiche e trasparenti», non si butti alle ortiche un patrimonio europeo.

Ed è qui che il «vecchio amico» tesse le lodi di tanti vecchi amici che stanno in Italia, di tutti quelli che sono stati i protagonisti degli sforzi compiuti e che «hanno questa visione di un'Italia democraticamente moderna», di una nazione che è sempre «punto di riferimento per l'Europa». Tra gli amici di Delors, i sindacalisti: «Sapete bene - racconta - che ho legami molto stretti con le organizzazioni dei lavoratori in Italia ed io conosco bene la responsabilità di cui si sono fatti carico negli ultimi tempi». Poi, il riconoscimento più alto: «Hanno condiviso il raggiungimento di obiettivi nell'inte-

resse superiore dell'Italia». Racconta ancora, l'ex presidente dell'esecutivo comunitario, che Sergio D'Antoni, il segretario della Cisl, nei giorni scorsi, gli ha confessato che «a volte bisogna prendere il rischio dell'impopolarità dinanzi ai propri iscritti». Un D'Antoni che, aiutato da amico di vecchia data, non sopporterebbe con lievezza il difficile guado del sindacato italiano in questa fase. La storia della gallina ed del maiale che, su iniziativa della prima, vorrebbero fare qualcosa di positivo insieme, per esempio uovo al prosciutto. Solo che la gallina non fa alcuno sforzo nel metterci l'uovo mentre il maiale si fa a fette per diventare prosciutto. Delors precisa: «L'ha raccontato lui, non io, sia chiaro».

Ma, Delors, come la mettiamo con fatto che Fausto Bertinotti ha minacciato la crisi richiamando più volte il suo inattuato «Libro bianco» sull'occupazione e lo sviluppo? Non cade nel tranello e ricorda che in Italia ne ha discusso a più riprese: nelle riunioni della «Cosa 2», con i sindacati, con l'ex presidente del Consiglio e attuale ministro del Tesoro, Ciampi. «Il Libro è un patrimonio comune», sottolinea.

Poco prima di Delors era stato, ancora una volta Mario Monti, commissario al Mercato Interno, a rammentare che l'Europa è «molto presente, ed è importante che lo sia» nella situazione di potenziale crisi. Mentre già circolano anticipazioni sulle previsioni che la Commissione appresta a fare sulla convergenza degli Stati, con l'Italia che viene finalmente accreditata del famoso 3% del deficit e del 2,8% nel 1998, sotto il parametro di Maastricht, Monti avverte di non pregiudicare gli sforzi fatti. Di più: «Si tratta di non prendere decisioni od orientamenti - avverte - che renderebbero poi non proficua, controproducente la presenza italiana nella moneta unica».

Il commissario teme, per esempio, decisioni che possano «ritardare il risanamento strutturale ed ulteriore della finanza pubblica, tali da appesantire la rigidità anziché accrescere la flessibilità». Monti dice che la Commissione «confida che non ci sia alcun allentamento». Nello sprint finale verso l'Euro «non bisogna gettare ostacoli al di là del traguardo, la vera corsa comincia quando si è dentro la moneta unica e saranno guai se si entrasse con una gamba ingessata, cioè con un'economia rigida».

Sergio Sergi